

Conto alla rovescia / -3 A Brasil 2014

Le partite
della
nostra
vita 3

5 luglio 1982: Italia 3 - Brasile 2

La leggenda epica della squadra che scoprì dov'era la vittoria

Avevano tutti contro: stampa, pubblico e grandi avversari
Ma i ragazzi di Bearzot trovarono in sé la forza di reagire

Si avvicina la ventesima Coppa del mondo e Walter Veltroni rievoca per noi le tappe più significative della storia azzurra: dopo la sconfitta con la Corea del '66 e l'inutile vittoria sull'Argentina del '78, il racconto dell'inatteso trionfo di Spagna '82

WALTER VELTRONI

Quale partita portresti sull'isola deserta? Per vederla, rivederla e gioire insieme a Venerdì? È uno di quei giochi da pizzeria, quando la discussione tra amici langue e bisogna gettare un seme che alimenti parole e pensieri e ricordi.

Di solito la scelta si concentra su due match: Italia-Germania 4 a 3 del 1970 e Italia-Brasile 3 a 2 del 1982. Lo so, è un gioco. Ma è una parte della vita più importante di quanto si pensi proprio perché è un gioco, perché soddisfa la dimensione ludica, fanciullesca del vivere. E perché è uno sport che concentra molto della bellezza della creazione: il talento, l'organizzazione, la geometria, lo spirito di squadra, il caso, la potenza e l'astuzia. Edoardo Berselli ha scritto della bellezza assoluta del fotogramma, che la mente trattiene, di un volo in orizzontale di Gigi Riva per incornare un cross di Bobo Gori, a sua volta prodotto di schemi mandati a memoria e di umano talento. Poesia e scienza, insieme.

E ci sono delle volte in cui il calcio si fa leggenda epica, storia che si tramanda di generazione in generazione.

Come la finale Brasile Uruguay del 1950, che aleggia nella mia fantasia, con Obdulio Varela, capitano uruguayano, che dopo il primo subitaneo gol del Brasile guardò il Mara-

canà impazzito ed ebbe il lampo di genio di congelare il tempo: ci mise due minuti a portare la palla al centro del campo, questionò con l'arbitro e così fece ammutolire lo stadio sorpreso. Fu allora, disse poi «che capii che avremmo potuto vincere».

El'Uruguay vinse, con corredo di suicidi, veri, di tifosi verdeoro e i giornali brasiliani che il giorno dopo intitolarono «Nunca mais», mai più un simile dolore. Obdulio Varela è dunque per me come Aureliano Buendia di «Cento anni di solitudine» o Garabombo l'invisibile, il personaggio fantastico creato da Manuel Scorza.

Come l'uomo sulla Luna

La partita del 1970 fu giocata in una notte irreali, e stemmo svegli, come eravamo stati l'anno prima per vedere lo sbarco dell'uomo sulla Luna. Erano quelle delle notti speciali, colorate di sogni e di speranze. Notti di allegria al buio, di finestre aperte, di albe aspettate con la sensazione che quel tempo fosse magicamente irripetibile.

Quando Rivera segnò il quarto gol e Nando Martellini strillò forte nel microfono «Non potremo mai ringraziare abbastanza i nostri ragazzi», ogni italiano si sentì felice, stupidamente, immensamente, felice. Avevamo battuto i tedeschi, soffrendo per un gol di Schnellinger allo scadere dei tempi regolamentari. Una vecchia storia. Ma come una mantide religiosa la Germania ci aveva sì regalato il più bello degli orgasmi sportivi, una vittoria rocambolesca e po-

etica, ma ci aveva tolto le forze vitali per continuare a vivere.

La finale col Brasile fu una sofferenza, con gli italiani che, fiaccati dalla fatica e dalle emozioni dei supplementari, non ressero a un Brasile stellare che per me è rappresentato, nella memoria, dal salto di Pelé che sembrava rimanesse sospeso in volo per un'ora prima di inco-

ciare la sfera e metterla alle spalle di Albertosi.

Ma la storia è giusta e il tempo un galantuomo. Dodici anni dopo, a Barcellona, consumammo la più bella delle vendette. Il Brasile era il favorito dei Mondiali di Spagna. Era una squadra fenomenale: a centrocampo c'erano Falcao, Socrates, Cerezo, dietro Junior, avanti Zico. Mancavano solo Proust e Chaplin, Thomas Mann e Beethoven per completare il festival di fosforo e talento di quella squadra. Tutti la temevano. Molti di quei campioni giocavano nel nostro campionato, allora ce lo potevamo permettere.

In guerra con i media

Avevamo passato il girone eliminatorio grazie a un pareggio fortunoso con il Camerun e le previsioni generali della stampa erano, guardando Argentina e Brasile che si trovavano nel nostro stesso girone, a dir poco infauste. Vittorio Sermoniti, che ha dedicato buona parte della vita alla Commedia di Dante, scrisse l'esilarante libro «Dov'è la vittoria», che dovrebbe essere testo obbligatorio nelle scuole di giornalismo, sul rapporto tra la stampa e

la vittoria del 1982. E un volume di quasi 500 pagine, composto solo di citazioni dei quotidiani di quei giorni. La nazionale veniva derisa e offesa, l'allenatore trattato come un imbecille e i giocatori come dei ricchi viziati. Rossi, poi, era dato per finito come giocatore e anche un po' come persona. Gli azzurri si ribellarono e con il silenzio stampa ingaggiarono una guerra con i media.

McLuhan si sarebbe soffermato a osservare quel passaggio. Avevano tutto contro: giocavano in effetti male, avevano inanellato solo tre pareggi nel girone eliminatorio, la stampa li bombardava senza sosta. Tacquero, si chiusero tra loro, per sommo scherno delegarono il già riservato capitano Zoff a rilasciare sibilline dichiarazioni.

Poi cominciarono a vincere, a dominare, a entusiasmare. E tutti, secondo un antico rito italico, magnificarono la squadra, il Vecio Bearzot che improvvisamente era più bravo di Pozzo e il reprobato Rossi che divenne in men che non si dica come Pelé, più di Pelé, ma chi è Pelé?

L'Italia impazzì per quella squadra, davvero fortissima. E per la simpatia e la solidarietà che questo gruppo di ragazzi, asserragliati nel loro ritiro e spietatamente soli, ispirava alle persone semplici. Per questo io, in pizzeria e dovunque, scelgo la sequenza da infarto di Italia Brasile. Non perché in sé fosse più emozionante di quella dell'Azteca. Ma per quello che, come in ogni storia grande, c'era stato prima e ci sarà dopo la vittoria con i ca-

rioca.

Quando Rossi segnò il terzo gol, con la sua «semplicità difficile a farsi», l'Italia sbroccò. E ognuno avrebbe voluto abbracciare l'auto-

revoles Zoff quando, quarantenne ragazzo, si sdraiò sulla linea per fermare, all'ultimo respiro, un pallone tirato da Oscar che avrebbe significato il

pareggio e l'inizio di un'altra storia. Poi vincemmo quel mondiale e l'Italia post-democristiana, con Spadolini premier e soprattutto Pertini presidente, festeggiò impazzendo di felici-

tà. Avevamo tutti bisogno, dopo gli anni di piombo, di una stupida felicità, qualcosa per cui ridere e abbracciarsi e credere che uno sconosciuto con una bandiera non era un pericolo, non era una minaccia.



Anche regista Walter Veltroni ha diretto il documentario «Quando c'era Berlinguer», che arriverà in tv su Sky in occasione del 30esimo anniversario della morte del leader comunista (11 giugno)



Uno dei tre gol con cui Paolo Rossi permise all'Italia di battere il Brasile



Pertini

Il presidente partigiano in tribuna la notte della finale con la Germania



Il Nobel

Il premio per la Letteratura nel 1982 va a Gabriel García Márquez (morto lo scorso aprile): è l'autore di «Cent'anni di solitudine»



Thriller

1982: arriva l'album di Michael Jackson, il più venduto di sempre



Spadolini

Tra giugno 1981 e dicembre 1982 è il primo non democristiano presidente del Consiglio in Italia

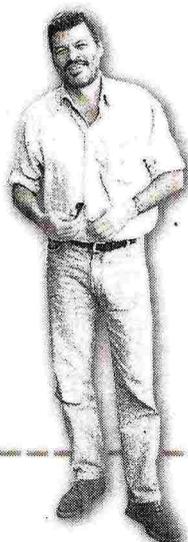


Il disco

Non si ascolta che Franco Battiato: «Rimettiamoci la maglia, i tempi stanno per cambiare»

Socrates

Nel Brasile c'era lui, «il più intelligente» secondo Pelé
È morto a 57 anni nel 2011



Il film

In Italia uscì a fine anno, ma anche da noi «E.T. l'extra-terrestre» conquistò fin da subito i ragazzini di ogni età



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688